Appello per la conferma delle giunte di sinistra

Gli uomini di cultura: Roma non deve tornare indietro

Intellettuali, artisti, esponenti del mondo dello spettacolo invitano ad un voto che non interrompa il processo di risanamento e di rinnovamento in atto

ROMA — *Un appello per la riconferma delle giunte di sinistra al Comune e alla Provincia di Roma è stato sottoscritto da numerosi intellettuali, artisti e esponenti del mondo dello spettacolo. Diamo di seguito il testo dell'appello e le firme.*

«Dal 1976 il Campidoglio e Palazzo Valentini sono stati amministrati da giunte di sinistra. Si è trattato di un'esperienza del tutto nuova: per la prima volta dopo oltre mezzo secolo la capitale d'Italia è stata governata da un sindaco laico e di sinistra e profondi processi di rinnovamento e di risanamento — nonostante la pesante eredità raccolta — sono stati avviati dal Comune e dalla Provincia di Roma.

Noi, donne e uomini di diversa formazione culturale e di differente orientamento politico — consapevoli anche della complessità delle questioni che rimangono aperte — rivolgiamo questo appello agli elettori perché confermino con il loro voto l'esperienza avviata e sostengano quelle forze che con più coerenza si sono battute in questi anni perché Roma diventi finalmente la degna capitale di un paese che chiede di avanzare verso nuovi traguardi di civiltà e di progresso».

Alberto Abbruzzese, Mario Agrimi, Gianni Agus, Edmonda Aldini, Giuliano Amato, Ignazio Ambrogio, Anna Amendola, Roberto Antonelli, Luisa Anversa, Alessandra Areni, Giulio Carlo Argan, Alberto Asor Rosa, Carla Attardi, Dino Audino, Franco Avallone, Carlo Aymonino, Andrea Barbato, Giuseppe Bertolucci, Franco Bassanini, Ernesto Bassignano, Carlo Battaglia, Marcello Beneventano, Laura Benigni, Piero Berengo Gardin, Carlo Bernardini, Carlo Bernari, Attilio Bertolucci, Laura Betti, Libero Bigiaretti, Walter Binni, Ettore Biocca, Libero Bizzarri, Lucia Bolzoni, Paola Borboni, Giovanni Bormioli, Nino Borsellino, Mauro Bortolotti, Sergio Bracco, Edith Bruck, Edoardo Bruno, Sergio Bruno, Arnaldo Bruschi, Massimo Brutti, Silvana Buzzo, Federico Caffè, Bruno Cagli, Ennio Calabria, Maurizio Calvesi, Carla Candelori, Gianvittorio Caprara, Andrea Carandini, Silvia Caravita, Carlo Cardia, Claudia Cardinale, Roberta Carraro, Nicola Carrino, Bruno Caruso, Giuseppe Cassieri, Marco Cecchini, Umberto Cerroni, Paolo Chiarini, Fausta Cialente, Roberto Ciancarelli, Ciro Cicconcelli, Cosimo Cinieri, Claudio Colaiacomo, Lucio Colletti, Ettore Consolazione, Franco Cordelli, Giulio Cortini, Rosalba Costantini, Toni Cosenza, Callisto Cosulich, Maria Rosa Cutrufelli, Paolo Cotani, Costantino Dardi, Giuseppe Cotturri, Leo De Berardinis, Francesco De Gregori, Aldo De Jaco, Duilio Del Prete, Tullio De Mauro, Umberto De Martino, Fausto De Cesare, Giuseppe De Santis, Pasquale De Santis, Salvatore Dierna, Piero Di Giorgi, Luciana Di Lello, Alessandro Di Loreto, Giorgio Di Maio, Piero Dorfles, Loredana Dordi, Marisa Fabbri, Giovanni Fago, Pino Fasano, Marcello Fedele, Massimo Felisatti, Gianni Ferrara, Franco Ferrarotti, Luciana Ferrero, I. Figà Talamanca, Mario Fiorentino, Giuseppe Fiori, Enzo Forcella, Augusto Frassinetti, Giovannella Gaipa, Lucilla Galeazzi, Emilio Garroni, Severino Gazzelloni, Vanna Gentili, Enrico Ghidetti, Benedetto Ghiglia, Ileana Ghione, Nino Giammarco, Elena Gianini Belotti, Gabriele Giannantoni, Natalia Ginzburg, Tommaso Giura Longo, Mariella Gramaglia, Carla Gravina, Domenico Guaccero, Enrico Guidoni, Italo Insolera, Luciano Izzo, Raffaele La Capria, Tina Lagostena Bassi, Alfredo Lambertucci, Gioacchino Lanza Tomasi, Adriano La Regina, Armando La Torre, Raniero La Valle, Vito Laterza, Paolo Leon, Fausto Leschiutta, Carlo Lizzani, Agostino Lombardo, Lucio Lombardo Radice, Augusto Loppi, Nanni Loy, Mario Luetta, Simonetta Lux, Egisto Macchi, Luigi Magni, Luigi Malerba, Marina Malfatti, Federico Melusardi, Gastone Manacorda, Giorgio Manacorda, Giuliano Manacorda, Mario Manieri Elia, Dacia Maraini, Mario Maranzana, Giovanna Marini, Giacomo Marramao, Ferruccio Marotti, Adriana Martino, Francesco Maselli, Paolo Massacci, Fabio Mauri, Carlo Melograni, Mirella Mencio, Filiberto Menna, Maria Mercader De Sica, Riccardo Merolla, Sandra Milo, Gustavo Minervini, Raffaello Misiti, Rosario Mocciaro, Paolo Modugno, Augusto Monferini, Nino Monicelli, Alberto Moravia, Italo Moscati, Anna Maria Mulas, Franco Mulas, Giulia Napoleone, Lisi Natoli, Silvana Natoli, Carla Oglietti, Paola Orecchia, Achille Pace, Elio Pagliarani, Lia Paggi, Alessandro Pagliero, Roberta Paladini, Gino Paoli, Renato Parascandalo, Domenico Parisi, Margherita Parrilla, Pia Pascalino, Luca Patella, Antonio Pedone, Walter Pedullà, Francesco Pennisi, Perla Peragallo, Achille Perilli, Augusto Perischilli, Domenico Pertica, Giovanna Piazza, Luigi Piccinato, Gianluigi Piccioli, Paolo Pietrangeli, Lamberto Pignotti, Pietro Pintus, Bianca Maria Pisapia, Beniamino Placido, Gillo Pontecorvo, Maurizio Ponzi, Ezio Ponzo, Giacomo Porzano, Massimo Pradella, Piero Pratesi, Vasco Pratolini, Dario Puccini, Luigi Punzo, Giusi Rapisarda Tafuri, Maurizio Ranzi, Fausto Razzi, Lida Ravera, Nelo Risi, Jacqueline Risset, Giusi Robilotta, Emmanuele Rocco, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Aurelio Roncaglia, Giancarlo Roscioni, Francesco Rosi, Aldo Roselli, Amelia Rosselli, Rosa Rossi, Renzo Rosso, Roberto Roversi, Antonio Ruberti, Franco Ruffini, Franca Ruggieri, Vezio Ruggieri, Lorenzo Salveti, Carmelo Samonà, Giuseppe Samonà, Edoardo Sanguineti, Francesca Sanvitale, Serena Sapegno, Angelica Savinio De Chirico, Alessandro Sbordoni, Furio Scarpelli, Giorgio Scapin, Toti Scialoia, Aldo Schiavone, Mario Schiano, Ettore Scola, Antonio Scordia, Maria Francesca Siciliani, Enzo Siciliano, Paolo Silos Labini, Renato Sirabella, Mario Socrate, Luigi Spaventa, Rosalba Spera, Paolo Spriano, Luigi Squarzina, Guido Strazza, Manfredo Tafuri, Franco Tamponi, Giovanni Tantillo, Ezio Taranteli, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Gianfranco Tarsitani, Giorgio Tecce, Bianca Maria Tedeschini Lalli, Paolo Terni, Antonio Terranova, Mario Tiberi, Luciana Tissi, Umberto Todini, Adriana Toghi, Bruno Tommaso, Francesco Tonucci, Lucia Torossi, Gianni Toti, Aldo Trionfo, Mario Tronti, Aldo Turchiaro, Danielle Turone Lantin, Giuseppe Vacca, Francesco Valentini, Antonello Venditti, Carla Vasio, Claudio Verna, Lucio Villari, Rosario Villari, Giulia Vita, Eduardo Vittoria, Tommaso Vittorini, Roman Vlad, Andrea Volo, Paolo Volponi, Cesare Zavattini, Maria Zevi.

La Sicilia che va al voto per rinnovare l'Assemblea

Quando la parola sviluppo non è neppure sulla carta

Insolito confronto a Palermo tra PCI, DC e PSI - Le «confessioni» di Mario D'Acquisto sul delitto Mattarella

Dal nostro inviato

PALERMO — In questa battaglia elettorale d'un colpo, forse estemporanea, comunque inattesa, arriva una «confessione» inquietante. La registri quasi per caso venerdì sera all'università di Palermo dove nell'aula magna di giurisprudenza l'Istituto Gramsci siciliano ha chiamato a confronto, su un tema scottante: «La Sicilia alla svolta degli anni 80», dirigenti comunisti, socialisti e democristiani. Per i dc la parola tocca al presidente della Regione, Mario D'Acquisto, andreottiano, l'uomo che ha preso il posto di Mattarella, assassinato dalla mafia.

Ad un tratto D'Acquisto dice: «*Si ripete che Mattarella ha pagato perché il momento del rinnovamento aveva cominciato a manifestarsi. Ha pagato per questa politica? Non abbiamo certezze. Non vi è dubbio, però, che la sua morte sia motivata dal fatto che il suo disegno non coincideva con quello di chi lo ha ucciso, di coloro i quali prima lo hanno bloccato e poi colpito*».

Frasi inquietanti, certo. Perché questo presidente della Regione che rimpiange i tempi della «unità autonomista» e che a titolo personale («*il mio partito non ha ufficialmente preso posizione*») auspica che la DC riprenda il cammino interrotto sulla strada del rinnovamento, ammette apertamente che sì, c'è un filo che unisce l'accanito processo per la supremazia in casa democristiana all'evento sanguinoso dell'eliminazione di Mattarella, l'anno scorso nel giorno dell'Epifania.

Ecco, dunque, uno squarcio illuminante dello scenario di una regione — ricca di risorse ma piena di grandi sacche di sottosviluppo, dotata di mezzi ma succube di scelte che le passano sulla testa — nel quale si proiettano le ombre oscure di un super potere — il cui nucleo centrale è costituito dalla mafia — che allunga le mani sulla vita pubblica e che la condiziona.

E' questo il tema dominante che sta dinanzi alla Sicilia che va al voto. Ha detto Gianni Parisi, segretario regionale del PCI, replicando a D'Acquisto: «*Oggi c'è il patto scellerato per la gestione della spesa pubblica ed attorno ad esso si svolge la danza di quelle forze che hanno costruito a loro immagine e somiglianza un apparato burocratico funzionale alle loro esigenze*». E, a questo punto, basta la sola enunciazione di una politica di cambiamento per sperare nella svolta della Sicilia per gli anni '80?

Il dibattito ha finito per concentrarsi su questa chiave di fondo e lo spunto l'ha offerto un prezioso lavoro di ricerca, coordinato dal CESPE che, sul tema siciliano, ha impegnato per un anno economisti, sociologi e politici, anche di diverso orientamento. Questa regione — è l'assioma principale — non potrà voltare pagina se non si scioglie il nodo dell'«economia dipendente».

Da Alfredo Galasso, membro del CSM, a Silvano Andriani, segretario del CESPE, a Michele Figurelli relatore al convegno: tutti hanno spiegato il legame tra una posizione economica subalterna alle scelte anti meridionalistiche compiute «al centro» e quel sistema di potere che qui in Sicilia ne ha «garantito» l'attuazione.

Anche il segretario regionale democristiano Nicoletti si è lasciato sfuggire, l'altro ieri — e sembrava che se ne vantasse — che il suo partito ha garantito nella regione la «programmazione della sopravvivenza», mentre il socialista Lauricella ha continuato a ripetere che il PSI vuol prendersi la presidenza della Regione.

«*La DC* — ha detto nelle conclusioni Adalberto Minucci della segreteria nazionale — *spera che muti l'atteggiamento dei gruppi industriali del Nord verso la Sicilia ed i socialisti* lamentano *che vengano mortificate le energie "endogene". Non si rendono conto, invece, che la dipendenza è una scelta strategica, il frutto di un disegno globale, di un rinascente liberismo cui si è prontamente omologato il sistema di potere. In questa regione* — ha aggiunto Minucci — *in trentacinque anni non è stato neppure scritto un piano di sviluppo. E si capisce bene perché una politica di programmazione si scontra ovviamente con gli interessi ed i metodi del sistema dominante e cambiare vuol dire, appunto, spezzare quel sistema e quei metodi*».

Sergio Sergi

Al termine della terza votazione

Agostini nuovo presidente del sindacato giornalisti

Confermata la fiducia del congresso verso Rinnovamento Il nuovo segretario sarà Borsi (vice Cardulli e Vigorelli)

Dal nostro inviato

BARI — Molti delegati sono partiti non appena deposta la scheda nell'urna per la terza votazione, quella che avrebbe dato il nuovo presidente al sindacato dei giornalisti. La stanchezza, sonno, voglia di accapigliarsi, sono spariti quando è iniziato lo spoglio decisivo: alle 7,10 di ieri mattina Miriam Mafai, che ha presieduto i lavori del 17. congresso, ha letto per la centocinquantaseiesima volta il nome di Piero Agostini: era il *quorum* necessario (essendo stati 311 i votanti) per essere eletti. A quel punto la tensione si è sciolta, un caldo applauso ha salutato il nuovo presidente del sindacato.

E' andata, dunque, come avevamo anticipato. Ma la lunga volata fra il candidato di *Rinnovamento* e Maurizio Andriolo, sul quale hanno fatto *ammucchiata* tutte le opposizioni, è stata più lunga e appassionante di quanto si potesse prevedere: anche se, alla fine, i voti (169 ad Agostini, 139 ad Andriolo) hanno rispecchiato abbastanza fedelmente gli schieramenti che si erano delineati e hanno confermato la fiducia del congresso verso *Rinnovamento* e gli uomini che hanno guidato il sindacato in questi anni. *Rinnovamento* esprimerà anche il nuovo segretario (Sergio Borsi); altri due suoi *leaders* — Alessandro Cardulli e Piero Vigorelli — saranno riconfermati vicesegretari. Li eleggerà, assieme alla giunta, il consiglio nazionale che ieri mattina ha deciso di aggiornarsi al 24 o 29 prossimi. *Rinnovamento* ha visto riconfermata anche la maggioranza assoluta dei seggi nel consiglio: 34 contro i 21 delle opposizioni.

La candidatura di Agostini è stata avanzata nella serata di venerdì da Paolo Murialdi, presidente uscente. All'uomo che per sette anni ha guidato il sindacato con indiscusso rigore, il presidente della associazione di Puglia e Basilicata ha poi consegnato una targa ricordo a nome di tutti i giornalisti italiani. Subito dopo Mario Cervi e Giorgio Santerini, della delegazione «*lombarda*», hanno annunciato la candidatura («*provocatoria*») di Maurizio Andriolo, un cronista del *Corriere della Sera*.

Per le prime due votazioni era richiesto il *quorum* dei due terzi. Il primo scrutinio ha dato 175 voti ad Agostini, 93 ad Andriolo; 43 le schede bianche; un voto anche a Di Bella, due a Licio Gelli. Alla seconda votazione Agostini è sceso a 161 voti; Andriolo è salito a 126. Le schede bianche sono calate a 18.

E' apparso evidente che la «*Lombarda*» stava cercando di aggregare sul nome del suo candidato ogni tipo di opposizione, anche la più reazionaria. Il grande salone del congresso e i corridoi si sono improvvisamente animati. *Rinnovamento* ha rifatto il censimento delle sue forze; la delegazione milanese ha sguinzagliato Mario Cervi (*Giornale Nuovo*) sulle tracce dei romani per convincerli a riversare tutti i loro voti su Andriolo. Lo scrutinio decisivo è cominciato intorno alle 6,30. Stavolta bastava la maggioranza semplice per essere eletti. Dopo le prime 15 schede Andriolo aveva 13 voti. Agostini 2. Poi il lento ma costante recupero del candidato di *Rinnovamento*, uno snervante testa a testa, reciproci sorpassi; infine, intorno alle 250 schede scrutinate, il successo di Agostini è apparso fuori discussione.

Le prime dichiarazioni rilasciate a caldo sono di grande soddisfazione per quanto riguarda *Rinnovamento*, i cui esponenti sono convinti di aver superato una delle prove più difficili; improntate a grande cautela quelle dello sconfitto (Andriolo): «*Non faremo muro contro muro*»; di Moretti, che ha insistito sulla necessità di trovare terreni di intesa con *Rinnovamento*. Sarà questa poi — l'utilità di continuare il confronto sul programma del sindacato per i prossimi tre anni — la ragione del rinvio del consiglio nazionale che deve completare le strutture dirigenti della Federazione.

Antonio Zollo

OGGI

quanto di meglio esiste a Genova

QUESTA *domenica ci eravamo, per così dire, «obbligati» a trattare un tema: le elezioni comunali che si svolgeranno a Genova il 21, fra una settimana; ma, tra le molte giunteci, non avevamo nessuna lettera dalla quale ci fosse possibile prendere lo spunto per parlare di questo argomento, che ritenevamo di non dover passare sotto silenzio.*

Ed ecco che proprio l'altra sera, inopinatamente, abbiamo incontrato a cena in casa di compagni una giovane infermiera veneta (ci ha autorizzato a pubblicare il suo nome: Luisa Venini) che lavora per l'appunto a Genova, dove assiste una vecchia signora inferma. Abbiamo parlato con lei della imminente prova elettorale e, tra le molte e interessanti cose che ci ha detto, una ci ha particolarmente colpito: l'impressione di una compostezza, di una serietà, di una maturità, di un civismo, insieme con un rifiuto di quel chiasso, insomma, che spesso, altrove, caratterizza le campagne elettorali. Eppure non le pare che i chiamati a votare e la cittadinanza tutta siano indifferenti all'evento. Al contrario: i genovesi, secondo la nostra amica, sono perfettamente coscienti di avviarsi a una grande prova democratica, ne misurano la posta e ne valutano le prevedibili conseguenze, e quanto più appaiono loro importanti e gravi, tanto più vi si preparano con ponderatezza e con attenzione, negati, come sono, ad ogni sconsiderato impulso e resistenti, come si ritrovano, a qualsiasi disdicevole eccesso.

Riferisco le impressioni della mia vicina di tavola e non so se siano tutte e incondizionatamente da sottoscrivere, ma è certo che nelle sue parole ho ritrovato la «mia» Genova, quella nella quale, molti anni fa, ho lungamente vissuto e per me, che venivo a rifugiarmici da Bologna, prima tutta rossa e poi tutta littoria e sanguinante di persecuzioni operate, Genova mi apparve la città più democratica e più «civile» d'Italia. La marcia su Roma anche lì, certo, vi fu celebrata, ma senza fragorosi e criminali esercizi di uno squadrismo locale, furono chiamati, a surrogarlo, i picchiatori di Carrara. Il sindaco Federico Ricci diffuse un manifesto che fu presto conosciuto ovunque e fece scandalo. Esso conteneva una frase allora divenuta famosa: «Genova che soffre e non parteggia». Questo Ricci, un ricco commerciante di carboni, divenne poi senatore e una volta si presentò al fisco, avvertendo che lo avevano tassato in misura inferiore a quanto credeva di dovere. Rimasto inalterabilmente antifascista, un giorno fu ricevuto da Mussolini che gli chiese notizie di Genova. Il senatore Ricci esponeva le esigenze della città: porto, ospedali, scuole, acquedotti e via elencando. Ad ogni «voce» il duce commentava bruscamente: «Questo non mi interessa» e, avendo ripetuto più volte la sgarbata interruzione infine il suo visitatore, irritato, si tacque. Seguì una pausa ostile, che fu rotta dal duce il quale domandò: «E il fascismo come va a Genova?», «Eccellenza — rispose pronto il sindaco Ricci — questo non interessa me» e alzatosi e fatto un secco inchino si congedò. Uscito dallo studio di Mussolini e attorniato da molti giornalisti che gli chiedevano come era andata, disse loro queste sole e semplici parole: «U l'è ciù marducou che mi», è più maleducato di me.

Così eran fatti i genovesi di un tempo. Poi passarono gli anni, si affermò il fascismo, venne la guerra e anche Genova (relativamente) ne risentì. Il mondo mercantile, già integerrimo, fu inquinato da nuovi e improvvisati operatori; l'alta borghesia, dura, solida e chiusa, conobbe inaspettate dissipazioni, sgradite intrusioni e giunse a registrare scandali (si pensi ai petrolieri!); il mondo politico dovette adattarsi a dominazioni non mai subite (Taviani e la Curia del cardinale Siri), persino i socialisti furono scossi da sporche vicende (i Machiavelli).

Ma in questo che ora, con orribile parola, si usa chiamare degrado, rimase a conservare il primato della democrazia genovese la classe lavoratrice, in cui si ritrovano oggi le più nobili tradizioni della integrità, della fierezza, della dignità del capoluogo ligure, che forse anche per questo ha conosciuto e conosce tuttora un tempo di impetuose e ardite iniziative culturali. Quel «ponente» in cui si espande la grande Genova, che il Presidente De Brossi nel '700 descrisse come una delle terre più leggiadre e più dolci ammirate nel suo viaggio in Italia, ha raccolto più tardi buon numero delle nostre industrie meglio attrezzate del Paese e qui è cresciuta e «si è fatta» una classe operaia che può ben dirsi un modello forse insuperato di coscienza democratica e di maturità civile. A Genova, nel luglio del '60, gli operai hanno saputo dare il via alla liquidazione della reazione di Tambroni, a Genova è caduto Guido Rossa, a Genova l'antifascismo era generalizzato, la Resistenza ha conosciuto la sua prima ora vittoriosa, nella grande Genova di Rivarolo, di Voltri, di Cornigliano, di Pra, di Pontedecimo, di Bolzaneto, di Struppa, di Molassana (e non vorrei avere dimenticato qualche centro, che sarei desolato di non nominare) gli operai comunisti raccolgono la maggioranza assoluta dei suffragi e ora, col capoluogo in testa, affrontano le imminenti elezioni. Sapete che nella lista comunale della Democrazia cristiana non c'è neppure un operaio? E non vi dice niente questo fatto incredibile?

La lista del PCI per il Comune di Genova è sotto i vostri occhi: con i lavoratori che vi figurano (e ad essi si debbono aggiungere quelli, moltissimi, che sono nelle liste delle Circoscrizioni) sta tutta la città, quanti nei ceti non privilegiati e più sani formano un corpo operoso che la corruzione non tocca e il vizio non degrada e l'immoralità non raggiunge. Troverete a Genova gente più ricca, certo, ma non ne troverete più pulita. Noi crediamo che queste ottanta persone, strette insieme da un comune ideale di correttezza e di lealtà, sia quanto di meglio la città può darsi per un suo più progredito domani. Lo consigliamo, con animo sereno, alla vostra coscienza.

Fortebraccio

LETTERE all'UNITA'

Oltre alle mani pulite abbiamo una cosa in più e la chiamiamo coscienza

Caro direttore,

noi che quotidianamente diamo il nostro contributo sociale attraverso il lavoro, sappiamo più di tutti quanto costi questa democrazia, spesso turbata e attaccata da tutti coloro che i sacrifici li hanno sempre fatti fare agli altri.

Non vogliamo peccare di presunzione affermando che l'unico partito onesto fino ad oggi è stato proprio il nostro, ma aggiungiamo che, oltre ad avere le mani pulite, abbiamo una cosa in più che ci distingue dagli altri, ed è quella che ci dà la forza di lottare giorno dopo giorno fino alla realizzazione di una società più giusta e veramente più pulita: questa cosa, irrinunciabile per noi, la chiamiamo coscienza ed è soltanto attraverso di essa che potremo trovare la via del cambiamento democratico del nostro martoriato Paese.

LETTERA FIRMATA
da 10 operai del reparto falegnameria 053 della Breda (Pistoia)

L'argomento delle dita (sono quelli che fanno perdere la fede)

Cara Unità,

nei giorni scorsi ho avuto una lunga discussione con una famiglia facoltosa, tutta di chiesa.

Da parte mia dicevo che nel passato tante mogli di lavoratori, dopo aver allevato i figli con tanti stenti, nella vecchiaia, anche sofferenti, andavano a finire a fare umili e faticosi lavori nelle famiglie dei signori, dove poi venivano ricompensate con poche cose e qualche avanzo di tavola; e la povera vecchia baciava le mani a quei signori che si ritenevano caritatevoli e doveva andare avanti così fino all'estremo delle sue forze. Ora invece — dicevo — con le nostre lotte abbiamo ottenuto la piccola pensione per le casalinghe con la quale, per piccola che sia, la donna vecchia può fare una vita meno penosa e più umana.

Non avevo ancora finito di parlare che tutti in coro mi hanno risposto dicendomi che è proprio questo il male che hanno fatto i comunisti, perché ora non si può più comandare nessuno ed è una vera rovina. E uno aggiunse che le dita di una mano non sono tutte uguali e quindi la differenza ci deve essere, altrimenti si perde il rispetto e anche la fede.

Ora io dico: questi poveri disgraziati che vorrebbero perpetuare la schiavitù e fanno lasciti alla chiesa perché sia detta una messa al giorno quando non saranno più in questo mondo, come possono pretendere il Paradiso se fanno tutto il contrario di quello che predicava Gesù Cristo? E i papi, perché non mandano la scomunica a questa gente, che sono quelli che fanno perdere la fede, invece di scomunicare noi comunisti che lottiamo per la giustizia umana?

ENRICO BALLERÒ
(Caltagirone - Catania)

Un appello per gli orsi (ma la Regina legge il nostro giornale?)

Gentilissimo direttore,

la prego di pubblicare la lettera aperta che segue, indirizzata a Sua Maestà la Regina d'Inghilterra. «Maestà,

sono da sempre un convinto repubblicano ma, rispettoso del volere dei Suoi concittadini, auguro a Lei che li rappresenta e ai Suoi sudditi ogni bene. Da notizie trapelate da varie fonti mi risulta che in occasione delle prossime nozze del Suo regale figliuolo è intendimento degli uomini della Sua Corte far uccidere trecento orsi per confezionare nuovi colbacchi da far indossare ai granatieri di sua Maestà per la cerimonia nuziale.

Conoscendo quanto gl'inglesi amino gli animali mi auguro che disapprovino vivamente questa decisione. Se poi, Maestà, mi concede un suggerimento, Le consiglierei di devolvere la spesa a beneficio dei disoccupati Suoi sudditi, che certamente hanno problemi di sopravvivenza. Darà così un nobile esempio ai Suoi concittadini e a tutto il mondo, con viva riconoscenza dei trecento orsi scampati a così misera fine».

«Maestà, mi perdoni, ma amo tanto gli animali».

«Con doverosa stima porgo rispettosi saluti».

GIOVANNI TURTAS
(Cagliari)

C'è corteo e corteo e sarebbe bene un ripensamento

Cara Unità,

stando alle stime fatte da più giornali erano 10.000 circa i partecipanti al corteo dei lavoratori FIAT il 2 giugno a Torino; ma, per chi vi ha partecipato come me, è parso ancora più «grande» e ci sono diverse ragioni per questo. Ben pochi cortei possono essere annoverati tra quelli formatisi «spontaneamente»: questo è stato uno. In questo è stato «antagonista» di quello che fu famoso, detto dei «40.000», svoltosi ad ottobre, «contro» gli operai che lottavano per il diritto al lavoro. Infatti, quel corteo — e chi non lo ricorda? — composto dai quadri FIAT ed anche lavoratori operai ed impiegati, era «stato messo insieme» con telefonate fatte dai dirigenti e gli «argomenti» erano vari, dalla minaccia, al ricatto, alla lusinga di presunte «carriere»; e per tutti il pagamento della giornata. Questo corteo del 2 giugno invece non era nemmeno stato preparato per essere tale, doveva svolgersi una assemblea al Teatro Nuovo; ma tale si presentò la partecipazione e tale era l'entusiasmo che si decise, «detto fatto», di dare vita al corteo.

Chi ha visto questo corteo è rimasto impressionato, come lo fu allora... sembrava idealmente maestoso. Infatti era stato solo un artificio letterario prodotto dai cosiddetti «giornali indipendenti», la «crescita» di quello a «40.000» partecipanti; c'era stata una moltiplicazione dei pani e dei pesci operata dal miracolo d'essere proprietà della FIAT il giornale La Stampa *e dell'aver possibilità d'influenzarne anche altri, tra cui* La Gazzetta del Popolo *e* La Repubblica. *Cosa questa che nessuno ha fatto per quel corteo del 2 giugno. Ed ai suoi stessi partecipanti non avrebbe fatto piacere, perché non era un prodotto artificioso il corteo e tanto meno il «diritto al lavoro» rivendicato con forza, al pari del rispetto dell'accordo da parte della FIAT, che cerca invece di sfuggire agli impegni sottoscritti.*

Sarebbe bene, e non tardi, da parte dei capi, degli impiegati che ora scendono compatti in sciopero come alle Fucine di Mirafiori, alla FIAT-Allis di Stupinigi, un ripensamento su quello che fece allora la FIAT con quel corteo e sul destino che preparava anche per i 40.000.

ROBERTO SALVAGNO
impiegato FIAT-Rivalta (Torino)

Ho detto a mia moglie: «Ci vogliono costringere a morire anzitempo...»

Cara Unità,

il governo Forlani in soli 7 mesi di ingloriosa esistenza ha fatto pagare ai lavoratori oneri pesantissimi. Prima di dimettersi, travolto da una valanga di scandali fino a nascondere per mesi quel pericoloso potere occulto rappresentato dalla Loggia P2, ha pensato bene di istituire un pesante aumento del «ticket» sui medicinali.

Quando ho appreso questo iniquo provvedimento, mi sono rivolto a mia moglie, entrambi pensionati al minimo (186.750 lire al mese) ed entrambi ammalati, esclamando: «Mia cara, ci vogliono costringere a morire anzitempo».

Sono stati esentati soltanto i titolari di pensione sociale, gli invalidi del lavoro e quelli di guerra, dimenticando che vi sono anche i pensionati al minimo, che già si dibattono in mezzo a un mare di difficoltà.

Chissà quanti pensionati al minimo si troveranno nella stessa situazione di me e mia moglie, costretti all'uso di medicine quasi in continuazione. Ci verrà a mancare la possibilità di acquistarle, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Concludo chiedendo al ministro uscente della Sanità, Aniasi, se non ritenga di concedere anche a noi pensionati al minimo l'esenzione dal pagamento del ticket sui medicinali.

ERMINIO RUZZA
(Mede Lomellina - Pavia)

Pagamenti «in bianco» e «in nero»

Caro direttore,

a pagina 16 dell'Unità del 9/6 parlando del compenso per l'intermediazione per il quale l'AGIP e l'ENI chiesero regolarmente e ufficialmente autorizzazione al ministero del Commercio Estero viene scritto «la cosa strana non era il pagamento della tangente (pratica ritenuta normale per concludere certi affari), ma che questa venisse pagata "in bianco, e non come di consueto "in nero" cioè clandestinamente».

Vorrei ricordare quanto più volte già detto da me e da dirigenti del gruppo ENI nel senso che da parte nostra sin dall'inizio delle trattative per il contratto Agip-Petronim e per il contratto parallelo Agip-Sophilau si escluse nel modo più categorico qualsiasi ipotesi di procedere «in nero», mentre si volle impostare tutta l'operazione con la massima chiarezza e facendo sì che ogni e qualsiasi pagameno fosse regolarmente contabilizzato. Non voglio che questa affermazione venga presa come un vanto da parte nostra perché ritengo che agire in tal modo fosse semplicemente il nostro dovere e l'unica cosa corretta da fare, mentre l'effettuazione di pagamenti «in nero» (che secondo l'articolista sarebbero consueti) sarebbe stata automaticamente al di fuori delle normative esistenti sia dal punto di vista della corretta impostazione dei bilanci aziendali, sia dal punto di vista delle vigenti norme valutarie. E' veramente singolare che venga considerata «cosa strana» l'aver seguito la procedura corretta e dovuta. Con i migliori saluti.

GIORGIO MAZZANTI

Giudicando l'incontro come fosse stato un «match» di boxe

Cara Unità,

ho assistito all'incontro televisivo tra il compagno Di Giulio e il capogruppo democristiano alla Camera on. Bianco.

Giudicandolo come fosse stato un match di boxe, se fossi stato l'arbitro l'avrei sospeso «per manifesta inferiorità del democristiano».

Ma anche giudicando ai punti tenendo conto dei fattori: 1) stile, 2) aggressività, 3) numero dei colpi, 4) comportamento corretto, mai colpi bassi ecc., Di Giulio meritava il vantaggio totale.

Qualora poi si dovessero effettuare altri incontri, sarebbe più che sufficiente impegnare un compagno di 2ª cat. perché altrimenti vi è troppa differenza di classe.

MARCELLO CORINALDESI
(Milano)

Mora sì, mora no

Caro direttore,

nel mese di gennaio la TV ricorda più volte al giorno che sta per scadere l'abbonamento, che bisogna affrettarsi a rinnovarlo perché dopo il 31 gennaio si paga l'indennità di mora.

In maggio seconda carica: scade il termine per la denuncia dei redditi e ci dicono: pagate, altrimenti incorrerete nella mora.

Però avete mai sentito che ogni volta che viene fatto slittare di parecchi giorni il pagamento delle pensioni (minime comprese), all'INPS o al governo venga fatta pagare la mora?

ARMANDO MENGARDO
(Venezia - Mestre)